

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Archivio Veneto

SESTA SERIE - n. 10 (2015)

Anno CXLVI

Estratto

CLAUDIO BISMARA

SCHIAVE E SCHIAVI A VERONA NEL XV SECOLO*

Obiettivo di questo saggio è quello di riaprire il tema della schiavitù tardo-medievale in riferimento alla città di Verona per la quale, dopo un primo contributo del lontano 1960¹ e a differenza di altre città italiane², esso non

* Tavola delle abbreviazioni:

ASVr = Archivio di Stato di Verona;

RV = *Atti dei Rettori Veneti*;

URI = *Antico Ufficio del Registro*, serie Istrumenti;

URT = *Antico Ufficio del Registro*, serie Testamenti.

Devo un sincero ringraziamento a Gian Maria Varanini e a Ermanno Orlando per alcuni suggerimenti dati durante la stesura del presente lavoro.

¹ F. SCARCELLA, *Due documenti sul commercio di schiavi*, «Nova Historia», 2 (1960), pp. 83-88.

² Per la vastissima bibliografia sulla schiavitù tardo medievale, mi limito a rinviare a C. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe medievale. 2. Italie – Colonie italiennes du Levant – Levant latin – Empire byzantine*, Gent 1977; M. MALOWIST, *La schiavitù nel Medioevo e nell'età moderna*, Napoli 1987; F. ANGIOLINI, *Schiave*, in *Storia delle donne in Italia. Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 92-115; *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'Edat Mitijana*. Actes del Colloqui Internacional celebrat a Barcelona del 27 al 29 de maig de 1999, Barcelona, a cura di M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgè i Vives, CSIC, Institució Milà i Fontanals, Departament d'Estudis Medievals di Barcellona (2000) con vari contributi fra i quali si segnala quello di F. ANGIOLINI, *Padroni e schiavi a Pisa nel XV secolo*, pp. 717-734; *La schiavitù nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume, numero monografico di «Quaderni storici», 107/II (2001); S.A. EPSTEIN, *Speaking of Slavery. Color, Ethnicity and Human Bondage in Italy*, Ithaca-London 2001; R. DELORT, *Le petit peuple des esclaves en Toscane, à la fin du Moyen Age*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval*, Actes du Congrès international tenu à l'Université de Montréal 18-23 octobre 1999, réuni par P. Boglioni, R. Delort e C. Gauvad, Paris 2002, pp. 379-394; M. F. TIEPOLO, *Ai margini tra schiavitù e libertà: il caso di Alessandra e Caterina, 1465*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 191-196; S.A. EPSTEIN, *Slaves in Italy, 1350-1550*, in *At the Margins. Minority Groups in Premodern Italy*, edited by S.J. Milner, Minneapolis-London 2005, pp.

ha ricevuto più alcuna attenzione. I documenti analizzati allora vennero ripresi, ma senza significative aggiunte, nel 1966 in relazione all'attività dei notai veronesi³; e un rapido cenno al «disumano» e «infame» commercio degli schiavi in area veneta, ivi compresa Verona, si ritrova nel 1985 con riferimento ai traffici veneziani⁴.

Nel riprendere l'argomento della presenza e del commercio di schiavi a Verona si è scelto di circoscrivere l'indagine alla prima metà del XV secolo e poco oltre, un periodo per il quale si dispone di un significativo *dossier* documentale e nel quale si ritiene che il fenomeno della schiavitù nell'Europa mediterranea abbia raggiunto il suo apice: i traffici di 'merce umana', in prevalenza dal mar Nero e sviluppatasi dopo la pandemia della peste nera che colpì l'Europa verso la metà del XIV secolo e l'Italia in particolare nel 1348, si sarebbero infatti drasticamente ridotti a partire dalla caduta di Costantinopoli in mani turche nel 1453 e con la perdita delle colonie veneziane e genovesi nell'area⁵.

La tipologia documentaria a cui si è ricorsi è costituita principalmente dagli atti notarili trascritti nella serie *Istrumenti* o *Contratti* dell'Antico Ufficio del Registro di Verona, istituito nel 1407 ma che iniziò a funzionare

219-235; J. HEERS, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Parigi 2006²; *Schiavitù, religione e libertà nel Mediterraneo di età medievale e moderna*, a cura di G. Fiume, numero monografico di «Incontri Mediterranei», XVII (2008), pp. 48-60; S. MC KEE, *Gli schiavi e il commercio degli schiavi*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. 4. *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite e R.C. Mueller, Vicenza 2008, pp. 339-365, rivisto in EAD., *Domestic Slavery in Renaissance Italy*, «Slavery & Abolition», 29 (3), 2008, pp. 305-326; W.G. CLARENCE SMITH-D. ELTIS, *White Servitude*, in *The Cambridge World History of Slavery*, vol. 3 (AD 1420-AD 1804), Cambridge 2011, pp. 132-159; P. BRAUNSTEIN, *Être esclave à Venise à la fin du Moyen Âge*, in *Couleurs de l'esclavage sur les deux rives de la Méditerranée (Moyen Âge-XXe siècle)*, a cura di R. Botte e A. Stella, Paris 2012, pp. 85-104. Si vedano anche, più recenti, E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel Basso medioevo*, Bologna 2014; *Schiavitù e servaggio nell'economia europea. Sec. XI-XVIII/Serfdom and Slavery in the European Economy. 11th-18th Centuries*, Atti della Quarantacinquesima settimana di studi (Prato, 14-18 aprile 2013), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2014 e *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800)/Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500-1800)*, editors S. Hanß and J. Schiel, Zurich 2014.

³ *Il notariato veronese attraverso i secoli*, Catalogo della mostra, Verona Museo di Castelvecchio 1966, a cura di G. Sancassani, M. Carrara, L. Magagnato, Verona 1966, pp. 144-145.

⁴ E. ROSSINI, *Venezia: merci e vie di scambio nei secoli XIII-XV*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XII-XVIII)*, I, a cura di G. Borelli, Verona 1985, p. 218, il quale, per Verona, fa riferimento al solo lavoro dello Scarcella.

⁵ ANGIOLINI, *Schiave*, p. 92. Già nel 1459, a Venezia si lamentava in Senato la crescente scarsità di schiavi (G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, p. 1128).

l'anno successivo⁶, per il periodo che va fino al 1456. Per il personale di condizione schiavile presente nelle case veronesi si sono utilizzate le anagrafi contraddali redatte a partire dagli inizi del Quattrocento, quando la città entrò a far parte della Terraferma veneta, con l'avvertenza che è stato considerato il personale domestico esplicitamente definito come schiava/schiavo, sebbene sia probabile che in questi documenti gli individui ridotti in schiavitù siano qualificati anche come *servo/serva*, *famulo/famula* o *ancilla*, il che non è sufficiente tuttavia per identificare univocamente schiave o schiavi, visto che potrebbe trattarsi di personale di condizione libera, salariato o comunque di estrazione locale⁷.

Comprare una schiava a Verona o... vincerla in premio

È un dato ormai assodato che la schiavitù tardomedievale nell'Europa mediterranea riguardava prevalentemente le donne e che esse erano destinate quasi esclusivamente ai lavori domestici nelle case di facoltosi cittadini in ambito urbano, specie in quei centri dove il dinamismo commerciale e manifatturiero consentiva una buona prosperità economica⁸. Esse erano in genere originarie della vasta area compresa fra la Russia meridionale e la zona caucasica, fra mar Nero e mar Caspio, da dove, attraverso i porti di Caffa e Trebisonda sul mar Nero e quello di Tana allo sbocco del fiume Don nel mar d'Azov, i mercanti genovesi e veneziani avviavano le più svariate merci – cereali, pellicce, pesce conservato e schiavi, appunto – verso le principali piazze commerciali europee⁹. Oltre a Genova e Venezia, anche altre città portuali italiane – Pisa, Ancona, Napoli, Palermo, Messina e Cagliari – contribuivano ad alimentare il mercato europeo di questa 'merce umana'. Aree di approvvigionamento di schiavi erano poi, sebbene in misura molto minore, quella dei Balcani, del Nord Africa e del vicino oriente musulmano; zone, queste ultime, da dove arrivavano in Europa anche gli

⁶ Sul funzionamento dell'Ufficio del Registro di Verona in epoca veneta e sul relativo fondo archivistico, A. VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento dell'Ufficio del Registro in Verona nei primi decenni del sec. XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CXVI (1938), pp. 191-218; G. SANCASSANI, *L'archivio dell'Antico Ufficio del Registro di Verona*, «Vita veronese», X (1957), pp. 481-486.

⁷ Sulla terminologia usata per indicare personale di condizione schiavile, DELORT, *Le petit peuple*, p. 379; BRAUNSTEIN, *Être esclave*, pp. 87-88, ORLANDO, *Migrazioni*, pp. 116-117.

⁸ ANGIOLINI, *Schiave*, pp. 96-98.

⁹ Per un esempio del vivace mercato di schiavi nel mar Nero si vedano gli atti di un notaio veneziano attivo nell'area agli inizi del Quattrocento: *Moretto Bon, notaio in Venezia, Trebisonda e Tana (1403-1408)*, a cura di S. De' Colli, Venezia 1963.

schiavi di pelle nera¹⁰. Era un mercato al quale non si opponevano principi etici o giuridici; e anche dal punto di vista della morale cattolica, l'unico divieto – spesso trasgredito – era quello di far schiavi dei cristiani e venderli agli infedeli¹¹. La Chiesa stessa ne usufruiva, visto che enti religiosi e singoli prelati possedevano schiavi¹². L'acquisizione di pagani o mussulmani era anzi l'occasione per impartire loro il battesimo, il quale, tuttavia, non mutava *ipso facto* il loro stato servile né, tanto meno, comportava una reale conversione al cristianesimo¹³.

Circa il numero di schiavi presenti nelle città dell'Italia centro-settentrionale, si dispone di cifre precise solo per pochi casi che vanno, per il primo Quattrocento, dalle 294 schiave a Firenze nel 1427 su una popolazione di circa 40.000 abitanti (intorno allo 0.73%)¹⁴, ai 56 schiavi di Pisa negli anni 1428-1429 su una popolazione di circa 7500 individui (0.75%)¹⁵, agli oltre 2000 schiavi, per la grandissima parte donne, su una popolazione di circa 100.000 abitanti a Genova come risulta dal *Liber sclavorum* nel 1458 (circa 2%), che però costituisce un caso eccezionale essendo la città ligure uno dei principali centri di smistamento di schiavi nel Mediterraneo¹⁶. Per Venezia non esistono dati precisi, per cui è impossibile dare indicazioni se non ammettendo che la percentuale fosse simile a quella di Genova¹⁷. E a Verona, applicando le stesse percentuali delle città toscane

¹⁰ La presenza di schiavi neri, in prevalenza maschi, è principalmente conosciuta per la Sicilia, il sud della penisola iberica, le Canarie e Madera dove essi venivano solitamente impiegati in agricoltura o nelle miniere (GLARENCE SMITH-ÉLITS, *White servitude*, p. 140), sebbene rare presenze siano rilevabili anche in altre aree dell'Europa come, ad esempio, a Venezia e alla corte gonzaghesca di Mantova nel XV secolo (R.C. MUELLER, *Venezia e i primi schiavi neri*, «Archivio Veneto», s.V, 148 (1979), pp. 139-142). La presenza di schiavi neri a Verona è attestata già a metà del XIV secolo (v. testo corrispondente a nota 21).

¹¹ Per le scomuniche papali dei mercanti veneziani e genovesi, P. CASTAGNETO, *Schiavi antichi e moderni*, Roma 2001, p. 33.

¹² Per il precoce rapporto (metà XIV secolo) di un vescovo e di un ente religioso veronese, come il capitolo dei minori francescani, con gli schiavi a Verona si veda il testo corrispondente a nota 21. Altro caso veronese, più tardo, è quello di don Valerio (al secolo Andrea) Bevilacqua Lazise il quale, dettando testamento nel 1448, cita la sua schiava Sara acquistata per 40 ducati (ASVr, URI, reg. 147, c. 1468v).

¹³ VERLINDEN, *L'esclavage*, pp. 554-565; TIEPOLO, *Ai margini*, p. 191; si veda anche J. SCHIEL, *Slaves' Religious Choice in Renaissance Venice: Applying Insights from Missionary Narratives to Slave Baptism Records*, «Archivio Veneto», s. VI, 9 (2015), pp. 23-45.

¹⁴ D. HERLIHY-C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leur familles. Une étude du "catasto" florentin de 1427*, Paris 1978, p. 142.

¹⁵ ANGIOLINI, *Padroni e schiavi*, p. 717-734, ripreso poi da M. LUZZATI, *Schiavi e figli di schiavi attraverso le registrazioni di battesimo medievali: Pisa, Gemona del Friuli e Lucca*, «Quaderni storici», 107/III (2001), p. 351, che aumenta la percentuale fino all'1%.

¹⁶ ANGIOLINI, *Schiave*, pp. 99 e EPSTEIN, *Slaves in Italy*, pp. 227-228.

¹⁷ Sul numero degli schiavi a Venezia si vedano però anche le considerazioni in Mc

sopracitate, si potrebbe ipotizzare con le dovute cautele che, su una popolazione stimata fra i 14.000 e i 21.000 abitanti¹⁸, vi si sarebbero potuti trovare di quel periodo intorno a 100-150 schiavi¹⁹.

Come accadeva per altre merci esotiche, il modo più diretto per i veronesi per entrare in possesso di uno schiavo o di una schiava era l'acquisto dal mercato di transito veneziano come è provato già nella seconda metà del XIV secolo, quando alcuni di essi acquistano o fanno acquistare e vendono a Venezia 'merce umana' di varia provenienza²⁰. Per la piazza veronese la primissima transazione ad oggi nota avente per oggetto uno schiavo, che vede fra l'altro coinvolti alcuni ecclesiastici e un elemento di pelle nera, risale al 2 maggio 1354 quando il frate minore Giovanni di Francia vescovo, al quale apparteneva Pietro *saracinus niger* di 22 anni, suo «*homo sclavus et masnerius*», dona lo stesso a frate Delaido da Verona che lo riceve a nome del capitolo e del convento dei minori francescani insediati in riva all'Adige nella chiesa di San Fermo²¹. È qui da evidenziare, almeno *en passant*, l'accostamento del termine 'sclavus' a 'masnerius', da assimilare a servo di masnada, una forma di servaggio risalente al XII secolo²².

KEE, *Gli schiavi*, p. 355.

¹⁸ La popolazione stimata a Verona nel 1409 è di 14.800 individui; nel 1425, la stima scende a un minimo di 14.225 per risalire poi, nel 1456, a 20.800 abitanti (D. HERLIHY, *The Population of Verona in the First Century of Venetian Rule*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, p. 104).

¹⁹ Per il distretto veronese della prima metà del XV secolo, l'unica rilevazione anagrafica e catastale nota è quella degli anni 1430-1432 di Legnago, cittadina che contava circa 2100 abitanti e fra loro o i loro conviventi non è rilevabile alcuno schiavo o schiava (B. CHIAPPA-S. DALLA RIVA-G.M. VARANINI, *L'anagrafe le denunce fiscali d'Legnago (1430-32). Società ed economia di un centro della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997). Ciò supporta, come per Gemona del Friuli, centro di circa 2000 abitanti a cavallo del 1400 (LUZZATI, *Schiavi e figli*, p. 355-356), l'ipotesi che gli schiavi fossero presenti solo nelle principali città.

²⁰ Si vedano in proposito le menzioni di veronesi nelle tabelle riassuntive in C. VERLINDEN, *Le recrutement des esclaves à Venise aux XIV^e et XV^e siècles*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», XXXIX (1968), pp. 121, 124, 125 e 131. Per l'approvvigionamento delle spezie provenienti dall'Oriente erano ancora gli intermediari veneziani ad essere attivi sul mercato veronese (C. BISMARA, *Prime note sull'attività dello speziale a Verona nel tardo Medioevo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXIII (2013), pp. 41-52).

²¹ Biblioteca Capitolare di Verona, *Archivio capitolare*, b. 680, fasc. non numerato. Ringrazio Gian Maria Varanini per la segnalazione di questo documento. Un frate Delaido è nel capitolo del convento veronese dei Minori di San Fermo maggiore nel 1352 (G. GASPARINI DE SANDRE, *Il convento di San Fermo tra Duecento e primo Quattrocento*, in *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. Golinelli e C.G. Brenzoni, Verona 2004, p. 121, nota 63).

²² Sugli uomini di masnada basti qui citare F. PANERO, *Il nuovo servaggio dei secoli XII-XIV*, in *Schiavitù e servaggio*, pp. 110-112 e A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del Comune cittadino*, VERONA 1983, pp. 35-45.

Tornando al XV secolo, la prima compravendita di uno schiavo a Verona è quella, già nota, dell'agosto 1411 quando il facoltoso mercante-imprenditore veronese Provalo Giusti, uno dei più attivi operatori nella filiera del comparto laniero²³, acquista dal greco Egidio *de Quinto*, mercante di Maronia (*de Maronea*), cittadina nella Tracia greca, ma solito abitare a Venezia²⁴, per un valore di 65 ducati d'oro e due grossi d'argento, una serva «*de genere sclavorum de Russia*» di 34 anni alla quale, quando fu fatta cristiana, vale a dire quando venne battezzata, era stato imposto il nome di Marta²⁵. Già lo Scarcella aveva evidenziato come il documento di compravendita si dilungasse nel descrivere le condizioni di salute della donna, che era sana, esente da mutilazioni e da altri mali, sia manifesti che occulti; e come l'atto notarile formalizzasse l'acquisto dopo un periodo di prova trascorso dalla donna nella casa del nuovo proprietario. È da notare poi come Provalo Giusti, oltre a poterla rivendere, permutare, donare o affittare ad altri oppure affrancarla a suo piacimento²⁶, era legittimato anche a percuoterla per correggerne eventuali comportamenti difformi dalle aspettative e indurla all'obbedienza.

Un caso analogo si ripresenta nel gennaio 1425 quando il nobile Folchino Schizzi, di famiglia cremonese ma residente a Verona in contrada Pigna²⁷, acquista per 40 ducati dal nobile veneziano Bernardo Priuli, «*ca-*

²³ Per i Giusti e le loro vaste proprietà immobiliari nel XV e XVI secolo a Gazzo, nella Bassa veronese, G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, pp. 231-233. Su palazzo Giusti a Verona, celebre per il suo giardino, E. MOLTENI, *Palazzo Giusti del Giardino*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del convegno di studi, Verona 24-26 settembre 1998, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Verona 2000, pp. 353-362.

²⁴ Il Sancassani (*Il notariato veronese*, p. 144) identificava il venditore con tale Egidio Marogna da Quinto, località della collina veronese. Ritengo più verosimile però che egli fosse un mercante di origine greca, da Maronia appunto, domiciliato a Venezia, visto che il casato veronese dei Marogna sembra avere origini padovane e che il nome Egidio non compare nella genealogia Marogna del Trecento e del Quattrocento (D. SAMADELLI, *Palazzo Marogna: gli affreschi*, Verona 1990, p. 16, nonché C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta*, Biblioteca Civica di Verona, ms 2224, alla voce 'Marogna') ed è assente anche nei numerosi atti notarili relativi alla famiglia Marogna trascritti presso l'Ufficio del Registro veronese nella prima metà del Quattrocento.

²⁵ SCARCELLA, *Due documenti*, pp. 83-88.

²⁶ L'affitto temporaneo di una schiava poteva essere dovuto al servizio come balia presso l'affittuario, come è dimostrato per Genova (F. PANERO, *L'avvio della tratta degli schiavi a Genova*, «Quaderni Storici», 107/II (2001), p. 342); C. CLUSE, *Intimate Strangers: Slave Women as Wetnurses in Medieval Genoa*, in *Nuove frontiere per la storia di genere*, II, a cura di L. Guidi e M.R. Pelizzari, Salerno 2013, pp. 149-155. Per Lucca, S. BONGI, *Le schiave orientali in Italia*, «Nuova Antologia», 2 (1866), p. 230.

²⁷ Folchino Schizzi siede nel Consiglio del Comune di Verona nel 1411 (A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, Verona 1854, rist. anast. Bologna

put provisionatorum» in Verona, una rara schiava valacca («de genere Vlacorum») di 32 anni e avente nome Herina ma detta Visistrata²⁸, che il Priuli, a sua volta, aveva acquistato nel luglio dell'anno precedente dal nobile Francesco di Giovanni Foscari di Venezia, allora luogotenente in Friuli²⁹.

La vendita di esseri umani a Verona non era però prerogativa esclusiva di soggetti veneziani, mercanti o personalità del patriziato che fossero. Esisteva anche un mercato, che potremmo definire 'secondario', nel quale alcuni veronesi acquistavano schiave da altri veronesi, e tra questi ultimi non solo uomini ma anche donne che comperavano e vendevano schiave da impiegare come personale domestico³⁰. Nel febbraio 1433, ad esempio, è la veronese Giacomina Campagna, moglie di Zonta Ormaneti di San Quirico, entrambi appartenenti a importanti casati veronesi, a vendere una schiava russa («*de natione rubea*»), un tempo di nome Sara ma ora detta Marta, al veronese Giovanni Pietro figlio di Vivaldo da Castello di contrada San Benedetto, per il prezzo di 60 ducati³¹.

È lo stesso prezzo pagato dai coniugi veronesi Cristoforo da Gattico e Caterina *a Stagnatis* di contrada San Vitale per l'acquisto di Elena, di 29 anni, che essi avrebbero tenuto come «*serva et ancilla*»³², venduta dal nobile bolognese Giovanni Gozzadini abitante a Verona nella stessa contrada degli acquirenti, nel dicembre 1434³³. È questo un caso in cui la documentazione consente di ricostruire almeno tre passaggi di compravendita visto che Elena, originaria della Circassia («*de regione Zarchasie*»), area caucasica prossima

1969, p. 249); e nei primi decenni del XV secolo, quando ricopre il ruolo di daziere per la Serenissima, è riconosciuto pubblicamente come uno dei personaggi «*valde utiles*» a Venezia (G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, Verona 1992, p. 242).

²⁸ ASVr, URI, reg. 68, c. 481v. Sulla rarità delle schiave della Valacchia, vasta area della Romania meridionale, VERLINDEN, *Le recrutement*, pp. 169-171.

²⁹ Questo Francesco Foscari è identificabile con il Francesco detto Franzì, che era stato capitano di Verona negli anni 1421-1422. Oltre ad altri incarichi in ambito militare e di politica estera veneziana, aveva poi ricoperto il ruolo di luogotenente della Patria del Friuli, dove rimase sino al luglio 1424 (G. GULLINO, *Foscari, Francesco (detto Franzì)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 304-306).

³⁰ Sul tema dei servizi domestici e sul personale di servizio in epoca tardo medievale e rinascimentale, senza pretesa di esaustività, P. GUARDUCCI - V. OTTANELLI, *I servitori domestici della casa borghese toscana nel basso Medioevo*, Firenze 1982; D. ROMANO, *Housecraft and statecraft: domestic service in Renaissance Venice, 1400-1600*, Baltimore 1996. Per Verona fra XV e XVI secolo si vedano le considerazioni di A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, pp. 161-169.

³¹ ASVr, URI, reg. 95, c. 869v.

³² È da notare che il termine «*ancilla*» potrebbe equivalere a schiava non maritata (S.M. STUARD, *Single by law and custom*, in *Singlewomen in the European Past, 1250-1800*, editors J.M. Bennett and A.M. Froide, Philadelphia 1999, p. 113).

³³ ASVr, URI, reg. 97, c. 469r.

alle coste del mar Nero, era stata acquistata dal Gozzadini nel marzo 1430 a Venezia, dove era stata battezzata da don Ludovico Bono di contrada San Canciano. La donna era rimasta poi a servizio presso Cristoforo e Caterina per poco più di un anno, fino al febbraio 1436, quando essi la rivendettero ai fratelli veronesi Cristoforo dottor di legge e Pietro Paolo figli di Zanino da Campo di contrada Sant'Eufemia³⁴. È da notare che il prezzo di vendita ai fratelli Da Campo è di soli 45 ducati, con un vistoso deprezzamento del 25% in poco più di un anno, forse a motivo di un'intervenuta gravidanza³⁵.

Altro acquisto di una schiava a Verona è quello dell'ottobre 1444 col quale il veneziano Giacomo Gusmeri, residente nella città atesina in contrada San Fermo minore, entra in possesso per 50 ducati, acquistandola da Tomaso Moscardo di San Vitale, agente per conto del padre Moscardo, di una serva russa («*de genere russorum*») di nome Sofia di 19 anni, la quale era stata acquistata dai Moscardo a Chioggia nel 1439³⁶. Vi è poi l'acquisto, già noto, da Giacomo Bidello, del dicembre 1446 avvenuto a Venezia da parte di Maria, vedova di Giovanni Francesco Bevilacqua, di una schiava circassa («*de genere çarcassorum*») di 13 anni di nome Marta, per 40 ducati³⁷. E, ancora, per un ulteriore esempio di compravendita di esseri umani a Verona, nel dicembre 1449, Bertolino de' Medici, facoltoso mercante-imprenditore di San Michele alla Porta, acquista per 40 ducati da Mariuccia moglie del veneziano Pietro Coppo residente a Verona in contrada San Zeno in Oratorio, una serva russa di nome Oliana, di 34 anni, di carnagione chiara e statura media ma soprattutto «*sana et necta de crepatura, morbo caduco, podagra, cancro*» e altre infermità³⁸.

In questo panorama, in cui la mancanza di difetti o malattie nella 'merce' venduta è un dato essenziale, appare del tutto singolare e difficilmente giustificabile l'acquisto del giugno 1437, per 40 ducati, del veronese Isnardo *de Broilo*, agente della nobile Francesca Pellegrini moglie del conte Francesco da Arco. Per conto della nobildonna veronese egli acquista dal notaio veneziano Gaspare Merzari, residente a Verona in contrada Falsorgo, una donna di nome Bona di 40 anni, «*de genere mengrellorum*», vale

³⁴ *Ibid.*, reg. 107, c. 1664v.

³⁵ Il deprezzamento per la presenza di eventuali figli è già stato evidenziato per Venezia dove, negli anni Sessanta del Trecento, due schiave di circa 20 anni, una senza figli e l'altra con un figlio di sei anni, vengono vendute rispettivamente a 34 ducati e 25 ducati, con una differenza del 26-27% in meno per la schiava madre (VERLINDEN, *Le recrutement*, pp. 96-97).

³⁶ ASVr, URI, reg. 131, c. 644v.

³⁷ SCARCELLA, *Due documenti*, pp. 83-88; *Il notariato veronese*, pp. 145-146.

³⁸ ASVr, URI, reg. 149, c. 765v. Su Bertolino de' Medici, G. PERETTI, *Prime indagini su Nicolò de' Medici (1425 circa-1511)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI (2006), pp. 505-508.

a dire proveniente dalla Megrelia, una provincia dell'odierna Georgia, sul mar Nero³⁹. Diversamente da quanto visto finora, l'atto di compravendita si dilunga nel mettere in evidenza gli aspetti negativi della donna che, oltre a essere incinta, è portatrice di una serie di *handicaps* fisici che la rendono inadatta ai servizi domestici; ed è attanagliata da tali turbe caratteriali e vizi che sarebbe problematico anche il solo prenderla in casa. La donna è infatti descritta come zoppa e cieca, affetta da morbo caduco e paralitica, lunatica e *furibunda* oltre che *lecarda et multibiba* (ingorda e beona) al punto che il venditore, evidenziando che è anche ebrea e volendo esimersi da ogni responsabilità, si premura di far annotare dal notaio che redige l'atto come gli acquirenti siano stati ben informati di tutto e quindi, procedendo con l'acquisto, essi rinunciano espressamente ad ogni azione redibitoria nei suoi confronti ed entrano in possesso della donna a loro rischio e pericolo.

Escludendo quest'ultimo caso, possiamo affermare quindi che anche per Verona il commercio schiavile aveva per oggetto donne straniere (quattro russe, due circasse e una valacca) da destinare generalmente ai servizi domestici, con un'età compresa fra i 13 e i 34 anni e per prezzi che andavano da un minimo di 40 a un massimo di 65 ducati. Era merce costosa? Se prendiamo a confronto l'ammontare delle doti delle ragazze di famiglie del cetto artigiano veronese, come quelle che troviamo in contrada San Zeno Superiore nel periodo 1408-1425, ammontare che ascendeva in media a 222 lire (all'incirca 32 ducati)⁴⁰, possiamo senz'altro affermare che la spesa per una schiava non era certo alla portata dei ceti popolari, che molto probabilmente non ne sentivano però la necessità. Ma le doti del cetto mercantile-imprenditoriale e nobiliare erano molto più elevate: Franceschina Marcanova moglie del nobile Biagio Maffei, dei quali diremo, aveva portato una dote di 900 ducati nel 1423⁴¹; e la dote di Antonia Guagnini moglie del facoltoso speziale Giovanni Turconi, che sarà nominato più avanti, era stata di 400 ducati nel 1428⁴². Si comprende quindi come per il cetto benestante veronese la spesa per un bene di lusso, come poteva essere una schiava, costituiva un'uscita significativa ma sostenibile e facilmente ammortizzabile, se teniamo presente che una schiava giovane – poniamo di 15 o 20 anni – poteva prestare servizio per alcuni decenni o poteva essere rivenduta a buon prezzo.

³⁹ ASVr, URI, reg. 111, c. 1945r.

⁴⁰ C. BISMARA, *La contrada di San Zeno Superiore in epoca tardo medievale (1408-1425)*, «Annuario Storico Zenoniano», 21 (2011), p. 57.

⁴¹ ID., *I Maffei di Sant'Egidio a Fumane nella prima metà del Quattrocento*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXX (2013-14), p. 79.

⁴² ID., *I Turconi e la spezieria all'insegna di San Pietro a Verona nella prima metà del Quattrocento* (Prima parte), «Studi Storici Luigi Simeoni», LXV (2015), p. 21.

Ma oltre che per acquisto, è documentato per Verona, evento forse più unico che raro, il caso di una schiava da aggiudicarsi in premio al vincitore di una giostra fra nobili veronesi organizzata dal conte Alvise dal Verme nell'estate 1434. Erano invitati a prenderne parte una decina di esponenti del mondo aristocratico del tempo, appartenenti a casate veronesi fra le più in vista: i Nogarola, i Campagna, i Fracastoro, gli Ormaneto e altri con loro imparentati o comunque presenti a Verona come i Da Arco, i Da Thiene, i Borromeo. L'ammontare complessivo delle quote di iscrizione alla competizione (10 ducati per ciascun partecipante) sarebbe servito per l'acquisto di una «*sclava que prestantior haberi possit*», la quale, appunto, sarebbe andata in premio a chi avesse vinto la giostra⁴³. Le caratteristiche desiderate della schiava, che inducono a pensare all'eccellenza sia nella forza fisica che nell'aspetto esteriore, fanno ritenere, com'era d'altra parte consuetudine, che essa fosse poi destinata ai più umili lavori domestici, che richiedevano resistenza alla fatica; e non fanno escludere, per questa come per le altre schiave e come è noto per altre città, che esse fossero anche oggetto di attenzioni sessuali da parte di un padrone – o altri personaggi di casa (conoscenti, parenti o altri servitori) – desideroso della 'varietà degli amori', con l'imbarazzante conseguenza di mettere spesso al mondo figli naturali destinati perlopiù all'abbandono⁴⁴; e col rischio concreto di innescare una temibile concorrenza con la padrona di casa, il che avrebbe determinato la fine della pace familiare⁴⁵.

La presenza di persone di condizione schiavile a Verona risulta anche dalle rilevazioni anagrafiche redatte a partire dall'inizio della dominazione veneziana su Verona. Nel 1432, nella casa di Stefano veneziano, in contrada Santo Stefano, sono censite così ben due schiave, Marta e Caterina, rispettivamente di 40 e 30 anni⁴⁶. E nel 1433, troviamo Caterina schiava di 14 anni, *famula* dello speziale Giovanni Turconi titolare dell'esercizio all'insegna di San Pietro in contrada San Tomio⁴⁷; e poi Giorgio, schiavo di 26 anni, *famu-*

⁴³ ASVr, RV, b. 2, c. 10r.

⁴⁴ Sugli illegittimi figli di schiave abbandonati a Firenze nel XV secolo, T. TAKAHASHI, *Il Rinascimento dei trovatelli. Il brefotrofo, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Roma 2003, pp. 54-56.

⁴⁵ Su questi aspetti, BONGI, *Le schiave orientali*, p. 218-219; MALOVIST, *La schiavitù nel medioevo*, p. 57; ANGIOLINI, *Schiave*, p. 102 e pp. 109-111; S. BERTELLI, *Percezione del corpo e spazi privati*, «Ricerche storiche», anno XVI (1986), pp. 499-500; EPSTEIN, *Slaves in Italy*, p. 223; MC KEE, *Gli schiavi*, pp. 359-360; ORLANDO, *Migrazioni*, pp. 125-129 e pp. 334-341. Casi di concubinaggio con schiave potevano essere rilevati dai vescovi durante le visite pastorali alle loro diocesi: per Ferrara, in generale anche per la presenza di schiavi e schiave in quella città, E. PEVERADA, *Schiavi a Ferrara nel Quattrocento*, Ferrara 1981.

⁴⁶ ASVr, *Anagrafi*, Provincia, n. 722.

⁴⁷ BISMARA, *I Turconi*, p. 21.

lo di Federico Zaccari a Ponte Pietra⁴⁸. Dopo la metà del secolo, la presenza di schiavi e schiave nelle case dei veronesi, quasi sempre aristocratici, sembra progressivamente diradarsi, in accordo con la drastica riduzione della tratta sulla lunga distanza: Maria, schiava di 30 anni, è censita nel 1455 nella casa di tale *Zaffanus* da Brescia in contrada Ponte Pietra⁴⁹; nello stesso anno, in contrada Santa Maria Antica, sono censite due schiave: Alena di 30 anni, nella famiglia di Giovanni del Milanino, e Anna di 17 anni in quella del conte Bartolomeo Canossa⁵⁰; Caterina, schiava di 20 anni, è presente nella famiglia di Isabetta e del figlio Nicola Faella in contrada Mercato Nuovo nel 1456⁵¹; ancora nel 1456, Nicola da Persico di San Benedetto possiede la schiava Lucia di 25 anni⁵². Infine, nel 1492, *Unixe* schiava di 27 anni è censita nella famiglia di tale Bernardino a Santa Maria Antica⁵³.

Anche nei campioni d'estimo, in cui sono registrati i capifamiglia con diritti (e relativi oneri) di cittadinanza, spesso con un'attività lavorativa in proprio e ai quali corrispondevano nuclei familiari autonomi, si trovano alcuni individui qualificati come *sclavus/sclava*; i quali, tuttavia, per quanto appena detto, non potevano essere di condizioni servile. Si può invece affermare con ragionevole certezza che qui la qualifica di *sclavus/sclava* abbia un significato etnico, vale a dire che indichi semplicemente un'origine slava⁵⁴. Essi risultano risiedere prevalentemente in contrade periferiche o nei sobborghi della città e con cifre d'estimo molto basse, tutte al di sotto dei 10 soldi. Nel 1443, troviamo così lo slavo Martino sarto («*sclavus cerdo*») a Sant'Agnesa fuori le mura e Giovanni slavo figlio del fu Gregorio all'Isolo inferiore⁵⁵. Nel 1447, la slava Stanna filatrice («*sclava fileria*») è allibrata in contrada Sant'Andrea, Giorgio slavo sta al Ponte Pietra e Gregorio lavorante slavo («*sclavus bracentus*») risiede nel borgo extraurbano di Chievo al Mantico⁵⁶. Nella rilevazione d'estimo del 1456 troviamo lo slavo Giovanni messo («*sclavus viator*»), forse al servizio di qualche istituzione cittadina,

⁴⁸ ASVr, *Anagrafi*, Provincia, n. 626.

⁴⁹ *IBID.*, n. 627.

⁵⁰ ASVr, *Anagrafi*, Comune, n. 575.

⁵¹ *IBID.*, n. 722.

⁵² ASVr, *Anagrafi*, Provincia, n. 73.

⁵³ ASVr, *Anagrafi*, Comune, n. 577.

⁵⁴ Sull'attestazione di *sclavus* come aggettivo etnico, VERLINDEN, *L'esclavage*, pp. 999 e seguenti; da un punto di vista linguistico, H. KAHANE-R. KAHANE, *Notes on the Linguistic History of Sclavus*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Firenze 1962, pp. 345-360 e R. LAZZERONI, *Fra linguistica e storia*, in *Oltre il testo: gli ipertesti*, a cura di M. Ricciardi, Milano 1994, pp. 42-44.

⁵⁵ ASVr, *Comune*, reg. 253, cc. 92v e 162v. Martino *sclavus cerdo* è ancora stimato a Sant'Agnesa fuori le mura, con 8 soldi, nel 1447 (*IBID.*, reg. 254, c. 96v).

⁵⁶ *IBID.*, reg. 254, cc. 10v, 76r e 95r.

stimato con la moglie all'Isolo inferiore e ancora Martino sarto slavo («*cerdo sclavus*»), ora a San Nazaro⁵⁷. Nel 1465, una Caterina slava è allibrata a San Giovanni in Valle⁵⁸; e lo slavo Giorgio spadaio («*sclavus gladiator*») risiede nella stessa contrada nel 1482⁵⁹. A riprova che il termine *sclavus/sclava* può indicare un'etnia slava si possono citare il caso di Giorgio *sclavus* residente in contrada San Fermo ma oriundo di *Segna Sclavonie* (l'odierna Sinj in Croazia), locatario nel 1436, e quello di Margherita *sclava* figlia del fu Giorgio da Lubiana e vedova del notaio Francesco da Melledo, menzionata nel 1444⁶⁰, entrambi di condizione libera e dei quali viene indicata esplicitamente l'origine dall'area balcanica.

Ad arricchire la casistica delle persone in condizione di servitù coatta presenti a Verona, delle quali diremo più diffusamente in seguito, è da menzionare ancora la russa Maria, che era stata a servizio di Antonia Capodiferno vedova del milite Paolofilippo Guantieri⁶¹; i due schiavi, Giorgio e Lucia, al servizio del nobile anconetano Felice di Giovanni Ferretti, «*conductor gentium armorum*» per conto di Venezia, e che egli cita nel suo testamento del gennaio 1440 dettato nel suo domicilio a Verona in contrada San Paolo⁶²; Luca, schiavo russo del patrizio veneziano Leonardo di Felice Contarini di Santa Maria Formosa, al quale, come vedremo, venne concessa la libertà a Verona nel gennaio 1443; e ancora Cristina, *ancilla* nella casa di Franceschina Marcanova moglie di Biagio Maffei a Sant'Egidio nel febbraio 1448⁶³.

Insomma, anche per Verona, gli individui in condizione di schiavitù non erano certo una rarità; e si conferma, come d'altra parte è già noto, la nettissima preponderanza delle donne rispetto agli uomini, impiegate, per quanto è consentito di capire, nei servizi domestici. Essi provenivano dal centro di smistamento veneziano che fungeva da punto di rifornimento

⁵⁷ *IBID.*, reg. 255, cc. 191v e 211r.

⁵⁸ ASVr, *Anagrafi*, Provincia, n. 371.

⁵⁹ ASVr, *Comune*, reg. 258, c. 161r. Il termine *gladiator* sta presumibilmente per *gladiarius* (fabbricante di gladii), analogo al più frequente *spatarius*.

⁶⁰ Rispettivamente ASVr, URI, reg. 245, c. 115v e reg. 134, c. 2658v.

⁶¹ Paolofilippo Guantieri è noto per aver commissionato l'omonima cappella di famiglia in Santa Maria della Scala a Verona, degli anni 1441-1444 (v. P. BRUGNOLI, *Vicende edilizie della chiesa e del convento dalle origini agli inizi del secolo XVI*; C.G. BREZZONI, *Cappelle, altari e altri apparati dal secolo XIV al XXI attraverso la lettura delle opere e dei documenti*; M. COVA, *Una proposta per Giovanni Badile, artista "laterale"*, tutti in *Santa Maria della Scala. La grande fabbrica dei Servi di Maria in Verona*, a cura di A. Sandrini, Vicenza 2006, rispettivamente a p. 137, pp. 215-219 e pp. 285-299, con bibliografia precedente).

⁶² ASVr, URI, reg. 116, c. 20r; anche ASVr, URT, m. 32, n. 33.

⁶³ *IBID.*, m. 40, n.14. Per le vicende dei Maffei di Sant'Egidio nella prima metà del XV secolo, BISMARA, *I Maffei*, pp. 71-84.

non solo per la città lagunare ma anche per la Terraferma veneta. Gli schiavi erano proprietà, in genere, di famiglie della classe dirigente veronese o di facoltosi rappresentanti del mondo mercantile-imprenditoriale della città o, ancora, di forestieri (veneziani o di altra provenienza) residenti in riva all'Adige per i più svariati motivi.

Affrancazioni o manomissioni di schiavi a Verona

Se per uno schiavo o una schiava, l'acquisto costituiva il momento iniziale del periodo in cui essi avrebbero prestato il loro servizio presso il nuovo proprietario, c'era per alcuni di essi un altro passaggio cruciale delle loro esistenze ed era quello dell'affrancamento o *manumissio*, vale dire la liberazione dallo stato di schiavitù per riacquistare la libertà⁶⁴.

Era un passo al quale il proprietario poteva provvedere mentre era ancora in vita con un vero e proprio atto di liberalità *inter vivos* come testimonia, per Verona, la *manumissio* del 25 gennaio 1443, con la quale il nobile veronese Leonardo Pellegrini, in rappresentanza del veneziano Leonardo Contarini, rende la libertà a uno schiavo di quest'ultimo, tale Luca di origine russa, e ai suoi figli, «*secundum usum et consuetudinem civitatis Romane*»⁶⁵, a conferma che il diritto romano, come era d'altra parte prassi comune all'epoca, veniva applicato anche in queste situazioni. E oltre alla libertà, secondo la formula tipica, rende a Luca e ai suoi discendenti la facoltà di amministrare i propri beni, di poter acquistare e vendere, donare, stare in giudizio, fare testamento e qualsiasi altro atto come «*quilibet ingenuus et civis romanus et liber homo et paterfamilias de sui iuris facere potest et ac si ab ingenuis parentibus natus esset*». Ovviamente, com'era consuetudine, Luca doveva pagare un riscatto per la sua liberazione, quantificato per l'occasione in 40 ducati, che egli si impegna a versare in solido, in tre rate annuali fino all'estinzione del debito, con Guglielmo marangone di contrada San Michele alla Porta⁶⁶, presso il quale forse intendeva trovare occupazione.

Ma più spesso lo strumento per affrancare uno schiavo era il testamento, nel quale il proprietario-testatore, assieme ad altri legati *pro anima* e come atto gradito a Dio, stabiliva che dopo la propria morte lo schiavo o la

⁶⁴ Sulla manomissione o affrancamento degli schiavi, VERLINDEN, *L'esclavage*, pp. 696-709; MALOWIST, *La schiavitù*, pp. 59-60; BONGI, *Le schiave orientali*, pp. 235-238; MCKEE, *Gli schiavi*, pp. 349-351.

⁶⁵ ASVr, URI, reg. 128, c. 1198v.

⁶⁶ Sul marangone Guglielmo figlio di Bassano di San Michele alla Porta, si veda la scheda di A. Zamperini in *Dizionario anagrafico degli artisti e artigiani veronesi nell'età della Serenissima*, I (1405-1530), a cura di L. Olivato e P. Brugnoli, Verona 2007, pp. 392-393.

schiava avrebbe riavuto la libertà. Pur in mancanza di un'indagine puntuale in tal senso sui testamenti dei veronesi della prima metà del XV secolo⁶⁷, che potrebbe rivelare altri casi, disponiamo di alcuni esempi in proposito. In un primo caso, del gennaio 1440, il già menzionato Felice Ferretti, dettando le sue ultime volontà a Verona, lascia al suo schiavo Giorgio un cavallo; e a Lucia, sua «*sclava ancilla*», lascia invece la «*plena et totale ac omnimoda libertate*», con facoltà concessa alla madre del testatore di provvedere a lei con tanti beni dell'eredità a sua discrezione⁶⁸. Più generiche sono invece le disposizioni testamentarie del 1448 di Franceschina Marcanova a favore della sua *ancilla* Cristina, acquistata dal marito Biagio Maffei per 50 ducati, alla quale concede la libertà dopo la propria morte con la condizione però che essa resti a servire come *famula* nella casa del consorte⁶⁹.

Molto più articolate sono invece le disposizioni testamentarie dell'ottobre 1442 di Antonia Capodiferro, vedova di Paolofilippo Guantieri, alla quale si è già accennato, in favore della russa Maria sua *ancilla*⁷⁰. Innanzitutto lega a Maria, secondo la formula tipica del diritto romano, la «*pura et mera libertate et placita liberatione ac manumissione ab omni servitute et conditione*», specificando che consegnerà la libertà subito dopo la morte della testatrice. Le lascia anche l'usufrutto di sei minali di frumento e di sei quarte d'uva, alcuni capi di vestiario, delle lenzuola e un cofano oltre al diritto di abitare in una casa che gli esecutori testamentari prenderanno in locazione dalla chiesa di San Marco, della contrada di residenza. La testatrice dispone poi che essi si dovranno adoperare affinché a Maria sia concessa la cittadinanza di Verona e che, nel frattempo, le siano destinate 25 lire l'anno fino a un totale di 100 ducati, precisando che questo legato non dovrà essere intaccato se essa volesse entrare in monastero in età matura, dopo i 30 anni.

Vicende di schiavi a Verona

Sebbene da quanto visto finora, schiavi o schiave siano soggetti passivi o comunque la documentazione ce li presenti come presenze mute, è possibile ricostruire, per esili fili, almeno talune vicende in cui essi si presentano come soggetti attivi. Ciò si inserisce in un approccio che considera le

⁶⁷ Sul tema, M. CIPRIANI, *Le disposizioni per le esequie e il lutto nei testamenti di donne veronesi (prima metà del XV secolo)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2010, pp. 277-310.

⁶⁸ ASVr, URI, reg. 116, c. 20r; anche ASVr, URT, m. 32, n. 33.

⁶⁹ ASVr, URT, m. 40, n. 14.

⁷⁰ ASVr, URT, m. 34, n. 127.

iniziative e le condotte che questi individui potevano mettere in atto per indirizzare il proprio destino nel contesto in cui si trovano a vivere⁷¹, senza trascurare che anche dopo l'eventuale affrancamento le loro azioni potevano avere tratti di originalità derivanti dal loro *background* esistenziale.

Per Verona, un primo esempio è quello della schiava Cali la quale, nell'agosto 1434 si presenta davanti a Daniele Vitturi, capitano e vice podestà di Verona, per far valere i propri diritti nei confronti di Pietro Truffo di contrada San Tomio, presso il quale aveva depositato «*in salvamentum*» la somma di 6 ducati e 20 marchetti e dei quali ora chiede la restituzione⁷². Gli atti giudiziari riferiscono che il 7 marzo 1432 il Truffo aveva ricevuto in locazione la donna per 6 anni, per il canone complessivo di 20 ducati, da tal Marco Ruzzini di Venezia, con patti che prevedevano che essa avrebbe prestato servizio presso il locatario obbedendo ai suoi comandi «*licitis et honestis*». In cambio egli si obbligava a darle vitto, vestito e alloggio; e passati i sei anni, Cali sarebbe stata affrancata dal Truffo per riacquistare la sua piena libertà. Ma dopo nove mesi di servizio, vale a dire nel dicembre 1432, egli l'aveva a sua volta locata, per i restanti 5 anni e 3 mesi, a Francesco Ferro di contrada Ponte Pietra. Per quanto consentono i documenti, possiamo ipotizzare che fu forse in seguito a questa sublocazione che Cali chiese al Truffo la restituzione della somma depositata; e la probabile resistenza che egli opponeva deve aver innescato la causa civile, che si prolungò fino al primo settembre 1434, quando il vice podestà e capitano stabili, a favore di Cali, non solo che la somma le andava restituita ma che il saldo doveva essere effettuato entro la metà dello stesso mese⁷³.

La vicenda conferma innanzitutto che gli schiavi, nonostante la loro condizione, potevano possedere un piccolo patrimonio (il cosiddetto *peculium* del diritto romano, utilizzato talvolta per il proprio riscatto); ed erano titolari di alcuni diritti garantiti dalla pubblica autorità, alla quale potevano rivolgersi in caso di controversie. Secondo le norme del diritto romano in materia, largamente applicate nell'Italia medievale, non era però consentito agli schiavi comprare, vendere e fare testamento e, tranne alcune eccezioni, rendere valida testimonianza in giudizio⁷⁴.

Altro diritto evidentemente non ammesso, ma che al contrario veniva severamente punito, era quello di fuggire e allontanarsi nascostamente dalla casa del proprietario. È probabilmente quanto era avvenuto a Giovanni,

⁷¹ Si vedano le considerazioni in questo senso in SHIEL, *Slaves' religious choice*, p. 29 e riferimenti ivi citati.

⁷² ASVr, RV, b. 2, c. 74r.

⁷³ IBID., b. 2, c. 82v.

⁷⁴ BONGI, *Le schiave orientali*, p. 240; MAŁOWIST, *La schiavitù*, p. 58.

schiavo saraceno del veneziano Antonio Colonna, che troviamo recluso nelle carceri di Verona nei primi mesi del 1438. A quanto finora noto, è questo il secondo caso documentato, dopo quello di Pietro saraceno nero del 1354, di uno schiavo presente a Verona, sebbene di proprietà di un veneziano, originario dei Paesi mussulmani del Vicino Oriente o del Nord Africa, come erano solitamente quelli definiti saraceni. Non sappiamo se egli si trovasse incarcerato solo a causa dell'eventuale fuga o per aver commesso qualche reato. Sta di fatto che una lettera del veneziano Giacomo Coppo⁷⁵, indirizzata a Zaccaria Bembo podestà di Verona, riferisce che un suo servitore aveva fatto imprigionare il saraceno; e preannuncia una seconda lettera per il podestà, inviata da Venezia dal proprietario dello schiavo, Antonio Colonna, il quale chiede, possibilmente esonerandolo dalle spese di prigionia, di far consegnare a suo figlio Giovanni, latore della missiva, come in effetti avverrà, «el dicto saraxin, che lo menerà zoxo a nostra possa», indizio che una volta ricondotto a Venezia, sarebbe toccata allo schiavo una punizione esemplare se non la pena capitale⁷⁶.

Ma torniamo ora al caso più ricco di particolari, quello della russa Maria già *ancilla* di Antonia Capodiferro la quale, nel suo testamento dell'ottobre 1442 le aveva lasciato, oltre alla libertà, anche alcuni legati. Dopo la morte della padrona, nel luglio del 1443 gli esecutori testamentari assegnano al nobile Bartolomeo Pellegrini, ricevente per conto di Maria, la metà di una casa in contrada San Martino Acquaro, prospiciente l'odierno corso Castelvecchio e la cui restante metà appartiene a Bertolino de' Medici. La porzione assegnatale le avrebbe forse consentito di condurre una vita dignitosa da persona libera, visto che le assicurava un reddito di 13 ducati annui come canone di locazione corrisposto da Antonio speciale all'insegna di Santa Maria⁷⁷. Ma Maria, ora «*libera et liberta*» e quindi nella facoltà di vendere e procedere a qualsiasi altro atto, non usufruì di questo reddito visto che, nemmeno un mese più tardi, vendette la sua parte di immobile al citato Bertolino per 130 ducati. La somma fu destinata alla fabbrica

⁷⁵ Il nobile Giacomo Coppo, esponente di una delle più antiche casate del patriziato veneziano originaria di Caorle, è con ogni probabilità lo stesso personaggio che aveva acquistato il 20 maggio 1428, a Venezia, una schiava di 20 anni (VERLINDEN, *Le recrutement*, p. 154).

⁷⁶ ASVr, RV, b. 7, c. 73v. Le due lettere sono scritte rispettivamente il XXX *zener* e il XVI *fevrer* dell'anno 1437 *ab incarnatione* come si usava Venezia, vale a dire dell'anno 1438 come indicato nel documento rettoriale del 18 febbraio 1438 scritto a Verona, dove si usava per la datazione lo stile *a nativitate*. Per le pene a cui erano condannati a Venezia gli schiavi fuggitivi o responsabili di reati, ORLANDO, *Migrazioni*, pp. 122-125.

⁷⁷ ASVr, URI, reg. 129, c. 1805v.

del monastero delle monache dell'ordine di Sant'Andrea⁷⁸, nei pressi della chiesa di San Giovanni della Beverara in contrada San Zeno in Oratorio, nel quale Maria volle entrare «*ad inserviendum perpetuo omnipotenti Deo, domino nostro Iesu Christo eiusque matri semper Virgini domine Sancte Marie totique curie celesti, pro salute anime ipsius Marie*»⁷⁹. È pensabile che, anche nel monastero, oltre a una vita dedicata alla preghiera, essa abbia continuato a svolgere i servizi più umili. È questo un esempio di come, dopo l'affrancamento, le scelte di una ex-schiava potevano indirizzarsi verso mete inattese, forse favorite da un ambiente domestico devoto.

Un più generico e prevedibile percorso seguì invece la circassa Berta, *ancilla* del veneziano don Luca Leone, dottore in decreti e canonico veronese e vicentino, alla quale, nel gennaio 1456, a Verona e in riconoscenza del servizio prestatogli fino a quel giorno, don Luca assegnò una dote di 170 lire e 16 soldi in denari e beni mobili per le sue nozze con Gerardo *quaiotus* di contrada Mercato Nuovo⁸⁰.

L'onomastica delle schiave veronesi: un tentativo di interpretazione

A segnare l'inizio di una nuova fase nella loro vita, gli schiavi importati venivano spesso battezzati – senza che ciò comportasse una conversione al cristianesimo o al cattolicesimo – e di frequente era loro imposto un nome cristiano, che poteva essere semplicemente la latinizzazione di quello originario. Per gli schiavi veronesi l'eventuale battesimo avveniva presumibilmente a Venezia o in una delle principali tappe intermedie (a Costantinopoli o a Creta, per esempio) della lunga catena di scali marittimi fra il mar Nero e la città lagunare. Sebbene si disponga di un numero molto limitato di casi – e quindi le considerazioni devono essere improntate alla massima cautela – è interessante stilare una breve classifica dei nomi degli individui di condizione schiavile presenti in riva all'Adige (con esclusione dei cittadini di etnia slava dei campioni d'estimo di cui si è detto) e tentare una spiegazione per la loro scelta⁸¹. Per le donne schiave troviamo così, in

⁷⁸ Si tratta di un monastero che solo dal 1439 era stato tolto agli Umiliati e assegnato ad alcune devote appartenenti a nobili casati veronesi. A esse venne imposto di seguire la regola del monastero agostiniano di Sant'Andrea di Venezia e, nel 1443, risultano già aggregate ai Canonici Lateranensi (G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro III, Verona 1750, pp. 101-102 e Libro VI, Verona 1765, p. 229).

⁷⁹ ASVr, URI, reg. 126, c. 118v.

⁸⁰ *IBID.*, reg. 169, c. 73r.

⁸¹ Per un'operazione analoga, relativa ad alcune città italiane fra Trecento e Quattrocento ma specie per Genova, EPSTEIN, *Speaking of Slavery*, pp. 24-33. Per Pisa nella

ordine decrescente: Marta (con 4 evenienze), Caterina (3 evenienze), Lucia e Maria (2 ciascuna) seguiti da altri 11 nomi con un'evenienza ciascuno. Per gli uomini abbiamo solo Giorgio (2 evenienze) e Luca (1 evenienza).

Con la cautela del caso, visto fra l'altro che l'eventuale assegnazione di un nuovo nome non avveniva a Verona, questi nomi e cifre, posti nel contesto onomastico veronese del periodo, possono offrire qualche spunto di riflessione⁸². Per le donne veronesi, infatti, i nomi di Caterina e Lucia occupano le prime due posizioni (con il 9.1% e il 6.9% rispettivamente) anche per i nomi delle spose che risultano dai circa 13.250 atti di dote trascritti presso l'Ufficio del Registro veronese fra il 1408 e il 1456; Maria, al pari di Maddalena, segue al settimo posto (con il 3.5%), dopo Margherita (6.6%), Domenica (6.2%) e Giacomina (5.1%)⁸³. Non sorprende quindi ritrovare Caterina, Lucia e Maria anche come nomi delle schiave. Lo stesso non si può dire per Marta⁸⁴, che per i nomi delle spose veronesi cade oltre il centesimo posto, con lo 0.1%. Il fatto che appaia uno dei nomi più usati per le schiave fa pensare – *nomen omen* – che in esso fosse scritto il loro destino di donne di servizio, essendo verosimilmente ispirato dalla figura evangelica di Marta, tutta presa dai servizi di casa, a differenza della sorella Maria, quando riceverono la visita di Gesù⁸⁵.

Per i nomi maschili, visto il campione ancora più limitato che per le donne, ogni considerazione avrebbe significato praticamente nullo.

seconda metà del Quattrocento, LUZZATI, *Schiavi e figli*, p. 352.

⁸² Un confronto con l'onomastica medievale veneziana non sembra però far emergere sostanziali differenze con la realtà veronese, almeno per i nomi femminili più frequenti. Per l'onomastica medievale veneziana, G. FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXIX (1971), pp. 445-84, poi in ID., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, 1990. pp. 175-209; L. TOMASIN; *Note di antroponomia veneziana medievale (con un testo inedito del primo Trecento)*, «Studi linguistici italiani», XXVI (2000), pp. 130-148.

⁸³ Analoga graduatoria risulta anche dai nomi delle donne veronesi che fanno testamento fra il 1408 e il 1456, con Marta solamente in posizione n. 76. E nel 1430-1432, anche a Legnago, principale centro del distretto veronese, Caterina e Lucia sono ai primi due posti (con 79 e 67 casi rispettivamente) nella classifica dei nomi femminili in uso; e Maria (54 casi) è a quarto posto, mentre Marta (un solo caso) è relegata in fondo alla lista (CHIAPPA-DALLA RIVA-VARANINI, *L'anagrafe*, pp. 259 e 263).

⁸⁴ Anche per Pisa, al nome di Marta per le schiave viene assegnato «un certo peso» numerico (LUZZATI, *Schiavi e figli*, p. 352).

⁸⁵ Luca 10, 38-42.

Conclusione

Gli schiavi, sradicati dalle loro terre d'origine e talvolta in balia dei loro padroni, costituivano una presenza significativa nella società tardo medievale italiana. Per la città di Verona nella prima metà del XV secolo si può ipotizzare che il loro numero ascendesse a 100-150 individui in un dato momento. Come per altre città dell'Italia centro-settentrionale, erano in grande prevalenza donne provenienti dall'Est europeo, dalla Russia e dal Caucaso, che venivano addette solitamente ai servizi domestici. Ottenuta la libertà, esse potevano scegliere la strada più tradizionale del matrimonio per formarsi una famiglia oppure la via, più insolita, del monastero. I maschi, molto meno frequenti, potevano imparare un mestiere e dedicarsi all'artigianato minuto per il proprio sostentamento.

Insomma, anche i veronesi che non avevano mai varcato i confini della loro città o del suo distretto potevano entrare in contatto con questi individui esotici i quali, nonostante forse a malapena sapessero esprimersi in modo comprensibile, furono assorbiti nel tessuto sociale della città scaligera del tardo medioevo.

Riassunto

Il saggio riprende il tema a lungo trascurato della presenza di schiavi a Verona nel XV secolo quando, al pari di altri centri, il loro numero raggiunse il suo apice dalla prima presenza documentata di uno schiavo, di pelle nera, intorno alla metà del XIV secolo.

Erano in prevalenza donne originarie della Russia meridionale, del Caucaso e dell'area balcanica, in genere adibite ai servizi domestici nelle case di qualche nobile, di facoltosi esponenti del mondo mercantile-imprenditoriale e di qualche ecclesiastico.

Provenienti dal centro di smistamento veneziano come altre merci esotiche, gli schiavi erano oggetto di compravendita e locazione e potevano riacquistare la libertà per un atto di liberalità dei loro padroni. Una volta liberi, potevano formarsi una famiglia e trovare un mestiere per il proprio sostentamento, integrandosi così nel tessuto sociale della città, oppure potevano scegliere la via del monastero per una vita dedicata a Dio e alla preghiera.

Abstract

This article reconsiders the subject, neglected for a long time, of the presence of slaves in Verona during the XVth Century when, as for other Italian cities, their number reached its maximum since the first documented presence of a black skinned slave, around the middle of the XIVth Century. They were usually women from southern Russia, the Caucasus and the Balkan area, kept as household servants by Veronese noblemen, rich merchants and clergy members.

After first passing through the Venetian trading center as other exotic goods, slaves in Verona were purchased, resold and rented and could gain their freedom by manumission from their masters. Once free, they could form a family and gain employment for their own maintenance, becoming finally integrated within the local society, or they could enter in a monastery for a life dedicated to God and prayer.